

*Un sistema «usitatissimo in tutto il mondo».
Denaro e favori in una lettera di Frachetta del 1617.*

A. ENZO BALDINI

Le vicende biografiche di Girolamo Frachetta (Rovigo 1558-Napoli 1619) si prestano in maniera singolare ad essere considerate per molteplici aspetti emblematiche delle condizioni decisamente precarie in cui operavano i «teorici» italiani della ragion di Stato nell'età della Contro-riforma.

Le sue opere politiche —in particolar modo il *Discorso sulla ragion di Stato* (1592), *Il Principe* (1597) e *Il Seminario de' governi di Stato et di guerra* (1613) —godettero di relativa fortuna tra i contemporanei; tuttavia, ancor più fortunata e ricca di riconoscimenti fu la sua attività di informatore politico al servizio della Spagna, per la quale fu ripagato con laute pensioni, ma anche con vicissitudini particolarmente dure e difficili.

Ripetutamente in pericolo di vita sul finire del pontificato di Sisto V e all'inizio di quello di Clemente VIII,¹ nel 1604 vide infatti stroncate tutte le proprie speranze di una promettente carriera nella curia pontificia a causa del comportamento bizzoso e irresponsabile del nuovo ambasciatore spagnolo a Roma, il marchese di Villena, che non si limitò ad infrangere le

¹ Lo precisano alcune delle numerose memorie presentate al Consiglio di Stato spagnolo in occasione delle richieste di pensioni in suo favore (cfr. Archivo General de Simancas, d'ora in poi AGS, Estado, leg. 1693, n. 410, 2 ott. 1605, ivi, leg. 1972, n. 417, 31 gen. 1606; ivi, leg. 1705, 1606, minuta; ivi, leg. 1972, n. 444, 8 nov. 1607). I due avvenimenti trovano puntuali riscontri in altri documenti, a conferma del fatto che non si trattava solo di interessate esagerazioni di Frachetta e dei suoi potenti protettori spagnoli (cfr., tra l'altro, ivi, leg. 961, Dispacci del duca di Sessa, ambasciatore spagnolo a Roma, dal 20 set. 1593 al 21 febr. 1594; archivo di stato di modena, Ambasciatori, Roma, busta 153, dispaccio da Roma di Girolamo Gillioli, 13 apr. 1594).

rigide norme dell'etichetta curiale, ma addirittura diffuse una relazione riservata sui singoli cardinali, scritta da Frachetta per evitargli ulteriori errori «diplomatici», nei confronti di nobili e di autorevoli prelati. La reazione del papa e dei cardinali filofrancesi non si fece attendere: contro Frachetta fu spiccato un immediato ordine di cattura e aperto un processo che non ebbe esito per la sua tempestiva fuga da Roma, ma determinò la sua messa al bando dallo Stato pontificio.²

Un nuovo «incidente», causato ancora una volta da un autorevole rappresentante del re di Spagna, si ripeterà a Napoli, dove si era rifugiato, allorché nel 1616 vi divenne viceré quel duca d'Osuna che Frachetta aveva osato criticare qualche anno prima per i suoi modi da «soldatuccio di Fiandra». Dopo una serie di ostilità nell'autunno del 1618 Osuna non esitò infatti a ripagarlo a dovere gettandolo nel carcere del castel dell'Ovo, indotto forse anche dall'atteggiamento assunto da Frachetta, «veneziano» di Terraferma, nei confronti delle sue trame contro Venezia.³

Tra i due avvenimenti —dopo un viaggio a Madrid (1607-1608) nel corso del quale aveva cercato invano di risolvere le proprie pendenze con la giustizia pontificia— si colloca un lungo periodo trascorso a Napoli in qualità di agente di Francesco Maria II della Rovere, duca d'Urbino, col quale già nel periodo romano aveva stabilito contatti sempre più stretti, sino ad investirlo dello scomodo ruolo di suo protettore politico dopo la fuga nel vicereame spagnolo.⁴

Frachetta ebbe l'incarico di agente nell'agosto del 1609, quando a Napoli, dove aveva ormai deciso di ricostruire la propria esistenza, era prossimo l'arrivo di un viceré ben disposto nei suoi confronti come il conte di Lemos e in particolare del segretario di questi, Lupercio Leonardo de Ar-

² A. E. BALDINI, *Puntigli spagnoleschi e intrighi politici nella Roma di Clemente VIII. Girolamo Frachetta e la sua relazione del 1603 sui cardinali*, Milano, Angeli, 1981. Il pericoloso corso da Frachetta anche in questa occasione è confermato dal fatto che il viceré di Napoli, il conte di Benavente, «viendo las extraordinarias diligencias que hacía el nuncio de Su Santidad para verte y enviarle a Roma, le aseguró en el castel del Ovo hasta casi la muerte de Clemente» (AGS, Estado, leg. 1972, n. 444, consulta del Consiglio di Stato dell'8 nov. 1607). Clemente VIII morì il 3 mar. 1605.

³ Per il caustico apprezzamento su Osuna cfr. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (d'ora in poi ASF), Ducato d'Urbino, I.G.215, c. 239v (lettera di Frachetta al duca d'Urbino, Napoli 12 feb. 1611). Nelle sue lettere al duca, Frachetta aveva ripetutamente criticato il comportamento di Osuna («questo è troppo scherzar coi popoli»), cfr. I.G.215, cc. 224r, 242r, 18 dic. 1610 e 19 feb. 1611; probabilmente aveva anche inviato una relazione su di lui al conte di Lemos alla corte di Spagna, un testo incauto subito reso noto a Napoli (ivi, I.G.216, c. 607v, lettera di Orazio Billi al duca d'Urbino del 16 nov. 1618, dove è data notizia della carcerazione di Frachetta).

⁴ Cfr. ASF, Ducato d'Urbino, I.G. 128, cc. 445-446, 456-462, lettere di Frachetta al duca d'Urbino dal 25 nov. 1597 al 21 dic. 1602; cfr. anche ivi, I.G.215, cc. 1 ss., lettere allo stesso da Napoli a partire dal 12 feb. 1604.

gensola, col quale aveva stretto a Madrid particolari rapporti di amicizia; continuò poi a ricoprirlo sino al dicembre del 1616, vale a dire sino all'arrivo a Napoli del duca d'Osuna.

Nonostante le potenti amicizie a corte, il rodigino non ebbe vita facile nel suo nuovo ruolo e soprattutto non riuscì ad evitare che le riforme economiche introdotte da Lemos colpissero in maniera rilevante anche gli interessi del duca d'Urbino, i quali, per la verità, già al momento della sua nomina attraversavano un momento difficile. Nell'agosto del 1610 dichiarò infatti fallimento (e fu poi imprigionato per debiti) il genovese Francesco Pallavicino, esattore delle entrate ducali nel regno, nei confronti del quale Francesco Maria II rimase «creditore di 34.000 ducati in circa» e fu costretto ad avviare un'alunga quanto infruttuosa causa.⁵

La situazione era molto delicata, tuttavia Frachetta non ebbe dubbi di sorta e si impegnò immediatamente con determinazione nel favorire la sostituzione del Pallavicino con Giovan Giacomo Lagomarsino, anch'esso genovese, «huomo di buona facoltà et che haveria sicurtà validissime».⁶ Nè esitò a tessere le sue lodi e a fornire assicurazioni sulla sua solidità finanziaria e sulle sue potenti amicizie a corte: Lagomarsino era di gran lunga più affidabile e forniva maggiori garanzie del suo predecessore; il duca poteva averne conferma «mandando a sincerarsene a Napoli et a Genova», in ogni caso Frachetta se ne diceva «sicurissimo percioché conosco la persona».⁷

Tra il settembre e l'ottobre 1610 intervenne ripetutamente e con un'insistenza inusuale in favore del Lagomarsino, al punto da indurre in sospetto lo stesso duca, che pure poteva intuire alcune delle motivazioni di tanto ar-

⁵ Cfr. ASF, Ducato d'Urbino, I.G.215, c. 185r, lettera di Frachetta al duca del 24 agosto 1610. Sulla lunga vertenza contro il Pallavicino cfr., oltre alle lettere di Frachetta, quelle di altri ministri del duca a Napoli quali Giacomo Testa, Fabio Fata e Orazio Billi (ivi, I.G.216), e soprattutto le istruzioni ducali al Testa (8 ott. 1611) e al Billi (24 nov. 1616, ivi, I.G.216, cc. 994-1013, 1024-1036).

⁶ ASF, ducato d'Urbino, I.G.215, c. 185v, lettera di Frachetta al duca d'Urbino del 24 ago. 1610. Il Lagomarsino (che nei documenti figura sempre come «Lagomacino» o «Lagomacini» e firma le proprie lettere come «Gi. Giac. Lagomacino») fu console a Napoli della repubblica di Genova dal dic. 1612 al lug. 1614 e nuovamente per pochi mesi dal gen. 1623 (cfr. le sue lettere dall'11 dic. 1612 al 22 aprile 1614 e quella del 15 gen. 1623, ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, Archivio segreto, Lettere consoli Napoli, busta 2636; cfr. anche V. VITALE, *Diplomatici e consoli della repubblica di Genova*, Genova, 1934, p. 97). Quasi certamente è da identificare con lo «Io. Iacobus q. Vinc. q. Iacobi» che figura nel «Liber Nobilitatis», ma in una registrazione senza data come tutte quelle relative al Cinquecento (cfr. G. GUELFI CAMAJANI, *Il «Liber Nobilitatis Genuensis» e il Governo della Repubblica di Genova fino all'anno 1797*, Firenze, 1965, p. 312). Su di lui cfr. anche AGS, Visitas de Italia, legajo 111, n. 7 («Descargos de Juan Jacobo Lagomancino, racional del tribunal de la Zecca», in occasione della «visita de Juan beltran de Guevara, años 1607 en adelante», A. DE LA PLAZA BORES A. DE LA PLAZA SANTIAGO, *Inventario Visitas de Italia (Siglos XVI y XVII)*, Valladolid, 1982, p. 96).

⁷ ASF, Ducato d'Urbino, I.G.215, c. 193, lettera al duca d'Urbino dell'11 set. 1610.

dore.⁸ Se infatti da una parte non tutti i ministri napoletani di Francesco Maria II avevano espresso parere favorevole sul Lagomarsino,⁹ dall'altra quest'ultimo gli era stato caldamente raccomandato proprio dal cardinale genovese Antonio Maria Sauli, col quale ben sapeva che Frachetta aveva intrattenuto rapporti molto stretti negli ultimi anni del suo soggiorno romano.¹⁰ In ogni caso, già il 17 settembre il Lagomarsino poteva ringraziare il duca per il «favore che Vostra Altezza si è degnata di farmi in grazia dell'illustrissimo cardinal Sauli, col compiacersi che io debba servirla in ricordere le sue entrate in questo regno».¹¹

Quindi il duca aveva ceduto ben presto alle richieste del potente cardinale genovese (come lui schierato con decisione in favore della Spagna) e del proprio agente in Napoli; aveva però conservato non pochi sospetti e soprattutto mostrava di non fidarsi dei giudizi di Frachetta, che sapeva «intrinsechissimo» del Lagomarsino, come scriveva nelle istruzioni a Giacomo Testa. Quest'ultimo fu infatti inviato a Napoli nell'ottobre del 1611, vale a dire dopo il primo dei sei anni pattuiti, ad ispezionare con rigore l'operato dell'esattore.¹² Il testo definitivo delle istruzioni assegnategli portava l'elogio sia di Lagomarsino che di Frachetta, il quale doveva però essere tenuto totalmente all'oscuro del vero obiettivo dell'ispezione proprio per «l'intrinsichezza ch'è tra loro»; ma in una prima versione delle istruzioni si leggono disposizioni ducali non proprio tranquillizzanti per il genovese: «Che se vi fosse qualche buona forma di rescindere il contratto che s'ha con Lagomarsino di questa essigenza, ci sarebbe di molta sodisfazione, potendosi fare senza lite e quietamente».¹³

Frachetta aveva quindi buoni motivi per continuare a difendere con ostinazione il proprio protetto; del resto, nonostante le cautele importate dal duca, non aveva tardato a rendersi conto che Lagomarsino era oggetto di manovre particolarmente decise e ostili. Si affrettò quindi a scrivere al du-

⁸ Cfr. le lettere del 18 e 25 set., del 2, 9, 23 ott. e del 27 nov. 1610, ivi, cc. 195-215, dove Frachetta garantiva ripetutamente sulle «sicurtà» e sulle «cautele» offerte dal Lagomarsino («del quale son sicuro che ella non resterà ingannata»), lo difendeva con puntiglio e sollecitava ripetutamente la ratifica del contratto.

⁹ Un atteggiamento ostile nei suoi confronti venne infatti assunto dall'avvocato Fabio Fata, cfr. le istruzioni cit. a Giacomo Testa.

¹⁰ Frachetta, che serviva il Sauli come «gentiluomo», abitava nel palazzo del cardinale (ma in un appartamento autonomo e con un proprio servitore) al momento della sua precipitosa fuga per evitare gli strali della giustizia pontificia (cfr. le carte del processo contro Frachetta in A.E. BALDINI, *Puntigli spagnoleschi e intrighi politici* cit., pp. 146-154).

¹¹ ASF, Ducato d'Urbino, I.G.216, c. 354.

¹² L'incarico doveva però essere rinnovato alla fine di ciascun anno; cfr. in particolare la lettera del Lagomarsino del 30 ott. 1612 (ASF, Ducato d'Urbino, I.G.216, cc. 366r-367v) e quella di Frachetta del 31 gen. 1615 (ivi, I.G.215., c. 668), entrambe al duca.

¹³ Istruzione cit. al Testa dell'8 ott. 1611, ivi, I.G.216, cc. 1006, 1009v, 1011v. Tutto questo naturalmente nel caso che le accuse mosse da Fabio Fata, avvocato del duca a Napoli, si fossero mostrate veritiere.

ca per cercare di smontare ogni possibile sospetto: coloro che avevano fatto istanza per sostituire l'esattore non erano stati certo mossi da zelo verso gli affari ducali, ma da invidia e odio verso il genovese; qualcuno si era addirittura recato a Roma «per far fare da cardinali questo ufficio con Vostra Altezza», precisava astutamente Frachetta, dando così prova di sapere molto sull'argomento e di avere, come al solito, ottimi canali d'informazione. Tutti tentativi inutili, non esitava però a ribadire, dal momento che «il Lagomacino è in buonissimo stato di facoltà et è per compiere intieramente secondo l'obbligo et meglio».¹⁴

L'ispezione dovette concludersi con esito favorevole; del resto, un anno più tardi il Lagomarsino ringraziava il duca per l'ulteriore conferma del proprio incarico, dilungandosi poi in un resoconto del proprio operato reso sempre più difficoltoso dalle riforme economiche del duca di Lemos.¹⁵ Ben presto tuttavia, forse anche per le «alterationi» introdotte dal viceré spagnolo, la sua solvibilità cominciò a generare fondati sospetti ed ecco di nuovo Frachetta pronto a sostenerlo con tanta decisione da far mutar parere al duca, che all'inizio del 1615 voleva sostituirlo;¹⁶ ma già qualche mese più tardi, nel dicembre dello stesso anno, era costretto ad ammettere che «il Lagomacino ha pagato poco di quello che doveva dell'annata passata».¹⁷

Ormai però la situazione stava precipitando per entrambi. Nel maggio del 1616 Frachetta fu costretto a scusarsi per non aver riferito in maniera sollecita ed esauriente su di un «incidente» incorso a Napoli tra il Lagomarsino ed un membro della nobiltà, da lui ripetutamente minimizzato a fronte della crescente preoccupazione del duca.¹⁸ Da parte sua l'esattore, proprio nella lettera con cui chiedeva a giugno un'improbabile conferma dell'incarico, era costretto ad ammettere di avere qualche temporaneo problema di liquidità;¹⁹ in effetti, all'inizio di settembre Frachetta doveva nuovamente giustificarlo a causa del perdurare del suo ritardo nei pagamenti,²⁰ ma questa volta senza successo, visto che il duca aveva ormai deciso di sostituirlo.

Proprio a questo punto il dotto e prudente Frachetta, che pure aveva disseminato i propri scritti politici con minuziosi e accorti precetti per i collaboratori dei principi, diede prova di tutto il proprio ostinato attaccamento alla causa del Lagomarsino. A sostituzione già formalmente disposta,

¹⁴ Ivi, I.G.215, c. 332, lettera del 10 dic. 1611.

¹⁵ Ivi, I.G.216, cc. 366r-367v, lettera del 30 ott. 1612. Poco dopo, l'8 dic. 1612, Frachetta confermava al duca il giudizio favorevole suo e di Testa sul Lagomarsino (ivi, I.G.215, c. 447).

¹⁶ Cfr. le lettere di Frachetta del 10 e 31 gen., del 7, 21, 28 feb. e del 28 mar. 1615 (ivi, I.G.215, cc. 660-684).

¹⁷ Ivi, I.G.215, c. 763, lettera del 12 dic. 1615. Poco dopo tornava ad esprimere la propria speranza che «compirà quello che deve» (ivi, c. 765, lettera del 19 dic. 1615).

¹⁸ Cfr. le lettere del 7 e 21 mag. e del 25 giu. 1616, oltre a quella del 30 ap. (ivi, I.G.215, cc. 804-823).

¹⁹ Ivi, I.G.216, cc. 281-283, lettera del 18 giu. 1616.

²⁰ Ivi, I.G.215, c. 845, lettera del 3 set. 1616.

a metà settembre arrivò non solo a rinviarne l'esecuzione, ma anche a rimetterla in discussione e a riproporre con tanta insistenza il genovese da generare ulteriori sospetti nel duca, accelerando in tal modo il proprio licenziamento.²¹

Ancora il 12 novembre 1616 tornava a far pressioni su Francesco Maria II in favore del proprio protetto: era veramente troppo! Pochi giorni più tardi, il 24 novembre, erano infatti già pronte le istruzioni per Orazio Billi (fratello del successore del Lagomarsino) designato come nuovo agente ducale in Napoli. Frachetta si trovava così licenziato senza averne avuto sospetto e il 23 dicembre ascoltava dal Billi le motivazioni della propria sostituzione così come indicate nelle istruzioni a questi consegnate: «Al Frachetta direte che conserveremo sempre ottima volontà verso la sua persona [...] et che mandiamo voi per esser le cose ridotte in termine che hanno bisogno di persona che, sbrigata d'ogn'altra cura, vi attenda con particolare diligenza». ²² Come dire: basta con uomini di cultura, basta con raffinati teorici di politica e di buona amministrazione, ma scarsamente efficienti al momento della verifica pratica; era giunto il momento di far entrare in scena dei tecnici veramente capaci, in grado di dedicarsi agli affari da trattare a tempo pieno e senza pericolose distrazioni intellettuali.

La sostituzione di Frachetta fu certo determinata anche dall'ostilità subito manifestata nei suoi confronti dal nuovo viceré, il duca d'Osuna, come preciserà del resto lo stesso duca d'Urbino;²³ ma furono senz'altro determinanti sia la perdita economica causata da Lemos, che pure il rodigino si era sempre detto sicuro di poter recuperare prima della partenza di questi da Napoli, sia soprattutto i pessimi risultati forniti dal Lagomarsino. Non a caso Frachetta fu chiamato a rendere conto ripetutamente di entrambi i fatti, ma in particolare del secondo, del quale il duca lo riteneva più direttamente responsabile, dal momento che, come gli ricordava seccamente, aveva non solo fornito ampie assicurazioni sulla solvibilità del Lagomarsi-

²¹ Il 24 set. 1616 scriveva al duca: «Et quanto all'ordine di appoggiar l'essigenza del presente anno al Billi, è parso bene di indugiar sino a mercoledì prossimo, se a caso l'Altezza Vostra, mossa dal corriere speditogli dal Lagomacini, comandasse che si continuasse secco» (ivi, I.G.215, c. 856). Il 1° ott. accettava finalmente Filippo Billi come nuovo esattore, ma ancora il 5 nov. aspettava «la decisione di Vostra Altezza sull'assegnazione dell'esazione a Lagomacini o se lasciarla al Billi, il quale ogni di di più si vien scoprendo poco atto a tal negozio» (ivi, c. 872). Nel frattempo aveva assicurato che il Lagomarsino avrebbe pagato presto i debiti (8 ott.) e si affrettato a comunicare che una parte di questi erano stati saldati (25 ott.). Né aveva esitato a far intervenire la principessa di Bisignano, sorella di Francesco Maria II e molto ben disposta nei confronti di Frachetta e di Lagomarsino (cfr. le sue lettere al duca suo fratello in data 14 ott. 1616, ivi, I.G.115).

²² Cfr. le istruzioni cit. a Orazio Billi, ivi, I.G.216, c. 1029; cfr. anche la lettera di Frachetta al duca del 23 dic. 1616 (ivi, I.G.215, c. 882).

²³ Cfr. oltre, minuta della lettera indirizzata alla principessa di Bisignano, in data 14 mag. 1617.

no, ma aveva anche »sempre abonato la sua persona». ²⁴ Per questo non esitava ad intimargli di intervenire presso il genovese, esortandolo a pagare »prontamente come è obbligato et serrar la strada ai disgusti». ²⁵

Nostante un linguaggio tanto esplicito, le risposte di Frachetta continuavano ad essere interlocutorie, oppure si limitavano ad attestare il «desiderio» di pagare del Lagomarsino e a giustificarlo ancora in qualche modo, visto che non aveva ancora interamente incassato le rendite del duca in terra di Puglia. ²⁶

Una difesa tanto ostinata e soprattutto tanto rischiosa non poteva essere dettata é da una profonda amicizia per il genovese, né dalla devozione nei confronti del card. Sauli. La lettera qui pubblicata in appendice elimina ogni dubbio: già nel 1610 il Lagomarsino aveva compensato con 600 ducati Frachetta per l'impegno profuso nel procurargli l'incarico di esattore, accreditandoglieli «ne suoi libri». Era lo stesso rodigino ad attestarlo nella lettera del 26 maggio 1617, con la quale si accusava «spontaneamente» del fatto presso il duca, nel timore (infondato) che questi ne fosse stato in qualche modo informato o fosse in procinto di esserlo e nell'ingenua speranza di limitare in tal modo i danni.

A parziale discolpa di un comportamento tanto imprudente e precipitoso da parte del teorico della «prudenza politica», va subito detto che l'autoaccusa (o meglio l'autodifesa) veniva scritta da Frachetta in un momento veramente drammatico della sua esistenza.

All'inizio di maggio il Lagomarsino venne infatti arrestato e non esitò a confessare alcune spregiudicate operazioni finanziarie, aumentando così a dismisura l'apprensione di Frachetta, che non solo si sapeva pienamente coinvolto nei traffici del genovese, ma era ormai consapevole di essere in procinto di perdere tutto il denaro che gli aveva incautamente affidato: non soltanto il «compenso» di 600 ducati, che quindi «fu solo in parole» come precisava nell'autoaccusa, ma soprattutto i sudati risparmi («4.000 ducati in circa che io mi era avanzati con la parsimonia in molti anni, li quali egli teneva al cambio et, benché io n'ebbi polizza di banco, ardirebbe ora negarmeli»). Si affrettava a scriverlo al duca d'Urbino il 14 maggio 1617 prendendo finalmente posizione contro l'amico di un tempo: «Il bruttissimo tiro delli 15.000 ducati fatto dal Lagomacini a Vostra Altezza serenissima non merita compassione, et poiché ella lo tien carcerato converrà che lo sodisfi et credo che potrà farlo». Né esitava a tentare una propria discolpa:

²⁴ ASF, Ducato d'Urbino, I.G.308 I, cc. 25 r, minuta del duca a Frachetta del 22 gen. 1617. Sulla perdita annua di 3.000 ducati determinata dal Lemos con lo «sbasso» da 8,5% a 7% delle rendite camerale «delle terre salde di Puglia» cfr., tra l'altro, l'istruzione cit. al Bili (ivi, I.G.216, 1033v-1034v); sulle assicurazioni fornite (ma disattese) dal Lemos cfr. la lettera di giustificazione di Frachetta al duca del 3 dic. 1616 (ivi, I.G.215, c. 878).

²⁵ Ivi, I.G.308 I, c. 78v, minuta del duca a Frachetta del 19 feb. 1617; nello stesso giorno chiedeva anche al card. Sauli di intervenire sul Lagomarsino (ivi, c. 79v).

²⁶ Ivi, I.G.215, cc. 386-387, lettere di Frachetta al duca del 3 feb. e del 3 mar. 1617.

«Quest'huomo ha saputo procedere così copertamente che ha potuto ingannare tutti et ha ingannato in particolare me»: e qui inseriva non a caso la lamentela sulla perdita dei propri risparmi. Essa avrebbe dovuto infatti confermare la propria buona fede, ma serviva anche a spiegare perché, nel tentativo di recuperare i soldi investiti, Frachetta avesse chiesto al Billi, nuovo agente napoletano del duca d'Urbino, una dichiarazione circa l'entità dei crediti di quest'ultimo nei confronti del Lagomarsino, con l'intento di valersene come strumento presso il tribunale di Napoli. La dichiarazione gli venne negata dal Billi «insospettito che io forse la desiderassi per servizio di detto Lagomacino», aggiungeva Frachetta, che aveva quindi cercato invano di forzare la mano al suo successore senza chiedere preventiva e doverosa autorizzazione al duca (intuendone forse la risposta negativa), e che era costretto ora a cercare di rimediare in qualche modo.²⁷

Si aggiungevano così nuovi motivi di diffidenza nei suoi confronti da parte del duca d'Urbino — che si era affrettato ad elogiare il comportamento del Billi²⁸ — e questo proprio nel momento in cui Frachetta aveva bisogno di tutto l'appoggio del suo signore di un tempo. L'aggressività di Osuna verso di lui aveva infatti raggiunto livelli ormai pericolosi: da qui la necessità di lasciare Napoli al più presto, ma non con la fuga: un servitore della Spagna non poteva infatti fuggire di fronte ad un viceré spagnolo, che peraltro aveva mostrato a più riprese di saper risolvere in maniera sbrigativa e con sicari infallibili pendenze e affronti per i quali non aveva ricevuto piena soddisfazione.

Solo il duca d'Urbino poteva addurre palusibili motivazioni per richiamare presso di sé chi lo aveva servito per tanto tempo. La cosa fu subito chiara a Frachetta che all'inizio di maggio aveva indotto la sorella del duca, la principessa di Bisignano, che gli aveva conservato la propria stima e protezione, a chiedere con determinazione al fratello di intervenire presso Osuna in suo favore, per fargli concedere licenza di trasferirsi «per sei mesi presso Vostra Altezza, dovendo haver da lui relatione de negotii quali ha trattato qui per molti anni, mentre l'Agentia Sua ha essercitato».²⁹

²⁷ ASF, ducato d'Urbino, I.G.215, cc. 897r-899r, lettera di Frachetta al duca d'Urbino del 14 mag. 1617.

²⁸ «Havete fatto anco molto bene a negare quella fede che dimandava il Frachetta, il quale s'allargò da principio assai con affimar che Lagomacino voleva pagare, che si poteva star securissimo di ciò, che era molto facultoso, et poi quanco vide che costui [su Lagomacino cass.] si ritirava, non ci rispose quasi a proposito et se la passò seccchissima» (ivi, I.G.308 I, c. 336, minuta del duca al Billi del 2 mag. 1617).

²⁹ ASF, ducato d'Urbino, I.G.115, c. 527, lettera della principessa di Bisignano al duca d'Urbino del 5 mag. 1617. La principessa ricordava al fratello come Frachetta avesse «sempre caminato con ogni lealtà et fedeltà in tutte l'attioni sue» e che «nondimeno» avesse «risolto per le cose correnti assentarsi da questa stanza et con la di lei buona gratia per sei mesi venire a Pesaro; ma perché dubbita per se stesso di non poter ottenere la licenza, et che gli corra il trattenimento di Sua Maestà, con grandissima istanza m'ha ricercato di voler supplicare Vostra Altezza, come vivamente fo». Frachetta si preoccupava quindi di salvare la vita, ma anche di non perdere le laute pensioni spagnole.

La risposta del duca non si fece attendere ed era rivelatrice del suo stato d'animo nei confronti di Frachetta. Lasciava alla sorella la decisione se fare o meno l'intervento presso il viceré, le inviava anzi già la lettera indirizzata a quest'ultimo con la richiesta della «licenza», ma le ricordava di non dimenticare quanto egli avesse bisogno di Osuna per i propri affari e che, di conseguenza, doveva «procurare di non dargli alcuna occasione di disgusto, come per avventura potrebbe esser questa, stando massime che il Frachetta può aver passato tant'oltra con la lingua et con la penna, che il signor viceré sia mal sodisfatto di lui».³⁰

In effetti proprio in quei giorni Francesco Maria II aveva ottenuto da Osuna la restituzione della rendita annua toltagli da Lemos e questo spiega anche la fermezza con cui aveva fatto intendere a Frachetta di non voler più essere informato sulle trame del viceré contro Venezia.³¹

Frachetta si trovò quindi preso in una morsa: da una parte l'imprigionamento di Lagomarsino, i timori per la perdita dei propri investimenti e il terrore che la confessione del genovese riguardasse anche il «dono» ricevuto per appoggiarlo e difenderlo presso il duca (non è escluso che lo stesso Lagomarsino abbia minacciato questa eventualità di fronte alle pressioni di Frachetta per ricentrare in possesso del denaro affidatogli); dall'altra le concrete minacce di Osuna e il disperato bisogno di un intervento in suo favore da parte del duca d'Urbino, del quale aveva peraltro già percepito il raffreddamento nei propri confronti.

Da qui la lettera contro il Lagomarsino, volta di fatto a giustificare l'incauta richiesta di una »fede» sui suoi debiti fatta al Billi, e soprattutto quella di autoaccusa (indirizzata peraltro ad un Francesco Maria II del tutto ignaro del fatto), scritte entrambe, non a caso, proprio nei giorni in cui il duca stava rispondendo alla richiesta della sorella sul conto di Frachetta.³²

³⁰ E aggiungeva: «Di che può Vostra Eccellenza ricordarsi ch'io le scrissi d'aver inteso qualche cosa et che questa fu una delle cagioni che lasciai di valermi di lui per le cose mie et ora assai chiaro segno ne dà questo suo timore» (ivi, I.G.308 I, c. 298, minuta del duca del 14 mag. 1617). Naturalmente mandava anche due lettere per Frachetta, «una da fargli avere in caso che Vostra Eccellenza gola che si faccia l'ufficio et l'altra quando non s'abbia da fare». In entrambe insisteva sul fatto che aveva «al presente» bisogno del viceré e che non poteva permettersi di «dargli disgusto».

³¹ Proprio il 14 mag. 1617, lo stesso giorno della risposta alla sorella su Frachetta, esprimeva al Billi la propria contentezza per la «risituazione» dei 3.000 ducati sulle rendite delle terre pugliesi (ivi, I.G.308 I, c. 300). Il 27 apr., aveva invece risposto ad una lettera di Frachetta (del 14 apr.), contenente un dettagliato resoconto delle azioni di Osuna: «Veramente par che non si dovrebbe metter tanta carne a cuocere, ma s'ha da credere che chi governa le cose sappia molto bene quel che fa» (ivi, c. 249). Per la lettera di Frachetta cfr. ivi, I.G.215, c. 888. Il duca rimarrà coerente nel suo giudizio su Osuna, esprimendo dispiacere per la sua partenza da Napoli, tenuto conto di come si era comportato verso di lui e i suoi interessi (ivi, I.G.308 I, cc. 377-378, minute del 2 giu. 1619 alla principessa di Bisignano e al Billi).

³² Le due lettere di Frachetta al duca sono rispettivamente del 14 e 28 mag., quella del duca alla sorella è del 14 mag. 1617.

Due lettere quindi dettate dalla disperazione e dalla speranza di arginare i danni di una situazione che ormai era pienamente sfuggita di mano al ro-digino.

Al di là fatto in sé, degne di nota sono le giustificazioni addotte da Frachetta nella seconda delle due missive, quella che qui maggiormente ci interessa: Lagomarsino aveva insistito con determinazione per dargli la somma senza che essa fosse stata richiesta in alcun modo. E proprio questa era l'argomentazione che Frachetta giudicava decisiva a propria discolpa: ricevere simili «doni» (sistema diffusissimo «per tutto il mondo et in Napoli particolarmente») non era «delitto»; lo sarebbe stato invece l'estorcere e «il patteggiare», e ancor più, «per causa di tali doni, servir men che fedelmente il principe». Cosa che naturalmente Frachetta non aveva fatto, restando anzi sempre *ligio agli interessi del suo signore*.

Frachetta non si riteneva quindi colpevole e, di conseguenza, se reputava ancora degno della grazia e dell'appoggio del duca: in ogni caso, la sentenza di condanna o di assoluzione che questi avrebbe potuto emettere gli appariva come decisiva per la propria esistenza.

Il duca non si erse a giudice come Frachetta gli chiedeva, non emise un verdetto di condanna, ma nemmeno lo assolse; anzi non lo degnò di risposta. Scrisse invece alla sorella esprimendole tutta la propria contentezza per la decisione da questa assunta, pur con qualche esitazione iniziale, di non intervenire su Osuna:

Mi piace grandemente che pensi Vostra Eccellenza che non si facci col viceré quell'ufficio che il Frachetta ricercava, poiché esso, oltre gli altri rispetti già detti, dopo ch'io mandai il suo dispaccio, mi ha scritto due lettere assai stravaganti, scusandosi senza esserne ricercato dei mancamenti di Lagomacino et di aver domandato certe fedi al Billi a suo favore, che dà ombra di se medesimo, nella quale io era già caduto per la risposta che fece a una mia, quando il negotio si cominciò a far torbido, essendo che per prima sempre mi assicurava che Lagomacino voleva senz'altro soddisfare et in questo mostrava darli ragione in gran parte; et medesimamente si scusa d'haver accettato da lui in dono non so che centinaia di ducati, ma non è da far giuditio temerario, acciò li padri Jesuiti non mi gridassero, con tutto ciò è bene che Vostra Eccellenza ne sappia questo poco.⁵³

⁵³ ASF, Ducato d'Urbino, I.G.308 I, c. 351, minuta del duca alla sorella del 4 giu. 1617; il riferimento ai gesuiti va verosimilmente collegato col peccato di «giudizio temerario» (pensare male del prossimo senza un sufficiente fondamento), che incontriamo ripetutamente nelle raccolte coeve di precetti (e di «casi di cosicenza») ad uso de i confessori. Già il 25 mag. la principessa di Bisignano si mostrava propensa a «non far presentar la lettera al signor viceré», anche se voleva rinviare la decisione «per potervi fare sopra matura consideratione» (ma si diceva convinta del fatto che Frachetta avesse «poco parlato et manco scritto» contro Osuna); solo il 16 giu. scriveva al fratello di aver deciso di non «far l'ufficio» (ivi, I.G.115).

Quindi il duca non si era scandalizzato più di tanto; né la sorella — messa al corrente della vicenda dallo stesso Frachetta alcuni giorni prima che questi la comunicasse ad Urbino— mostrò di esserne turbata, quasi che simili «doni» ricevuti in cambio di favori procacciati fossero ormai in qualche modo accettati se non proprio apertamente tollerati, specie nella Napoli del primo Seicento.³⁴ Del resto, il duca sapeva bene che Frachetta, lasciato alla mercé di Osuna, sarebbe andato incontro ad una punizione ben più dura della condanna morale per quel che aveva fatto. Come si è visto, sarà infatti incarcerato nell'ottobre del 1618 e morirà sul finire del 1619 stroncato dall'amarezza e dalla dura esperienza dei dieci mesi trascorsi nel castel dell'Ovo.

Triste esito per il teorico della «retta» ragion di Stato e della più completa onestà dei ministri nei confronti del loro principe; ma esito ancor più triste per un devoto servitore della Spagna quale egli era.

³⁴ Ormai pienamente convinta della decisione assunta, la principessa di Bisignano esprimeva al fratello il proprio dispiacere per il fatto che Frachetta, «col suo scrivere diverso intorno al Lagomacino, gl'abbia dato ombra di non aver corrisposto alle molte benignità da lei usategli, che, quanto al dono havuto dal medesimo et alla fede, come ho poi inteso, sono molti giorni s'era lasciato intendere di volerlo notificare a Vostra Altezza» (ivi, I.G.115, lettera al duca del 16 giu. 1617).

ARCHIVO DI STATO DI FIRENZE, Ducato d'urbino, I.G.215
 [Lettera autografa di Girolamo Frachetta a Francesco Maria II della
 Rovere, duca d'Urbino, Napoli 26 maggio 1617]

c.900 Sereniss[im]o sig[no]r et p[ad]ron mio col[endissi]mo,

vengo con questa ad accusarmi spontaneamente a V[ostr]a Alt[ezz]a Sereniss[im]a (se io non le son stato però prima accusato da altri) di una cosa da me fatta, la quale io non riconosco per delitto. Ma tuttavia l'Altz[ezz]a V[ostr]a mi sarà giudice, et se le parerà che io habbi errato, potrà privarmi della sua gratia, che sarà a me gravissima pena, et se no (come io voglio sperare che non sia per parerle) si degnerà tenermi nel luogo che sin ad hora per tanti anni mi ha tenuto.

Quando il Lagomacino, che era mio amico, ottenne da V[ostr]a Alt[ezz]a l'essigenza di queste sue rendite, stimandola cosa di molto momento, si per l'honore che gliene veniva, et si per per l'utile che ne traheva, mostrò di voler, in riconoscimento dell'essermi io per lui in ciò app[r]ss]o l'Alt[ezz]a V[ostr]a adoperato, farmi un regalo di seicento ducati et disse di havermene dato credito ne suoi libri. A me non parve di rifiutar quello che quest'humo di spontanea sua volontà mi offeriva, massime che egli mi faceva molta istanza di accettarlo; accettailo adunque, ma il regalo fu solo in parole et non hebbe mai effetto, anzi hora nega di darmelo, et non pur mi nega questo, ma anco mi mette in dubbio i miei proprii denari datigli da tener sui cambii. Se il ricever cotalli doni da tali uomini in simili occasioni sia delitto io non so; ma a me par di no, poiché io veggio ciò essere usitatiss[im]o per tutto il mondo et in Napoli particolarmente. Delitto sarebbe peraventura il patteggiare et maggior delitto per causa di tali doni servir men che fedelmente il prencipe et il sig[no]re a cui si serve, il che non si troverà che io habbi fatto. Ma io non ho (come ho detto) neanche havuto il dono offertomi, di maniera che ho giusta causa di querelarmi di tal huomo.

Questa è l'accusa et questa è la difesa che io presento all'Alt[ezz]a V[ostr]a, dalla quale starò aspettando di esser condannato, o assoluto, secondo che parerà alla sua molta prudenza et benignità; essendo io sempre per sentire amarezza nell'animo, che ella mi privi, o mi scemi punto della sua gratia, la quale io pregio sopra tutte le cose del mondo.

Conservi Dio V[ostr]a Alt[ezz]a feliciss[im]a, et io le faccio humilissimam[en]te riverenza. Di Napoli il dì 26 maggio 1617.

Di V[ostr]a Alt[ezz]a Ser[eniss]ima humiliss[im]o et oblig[atiss]imo serv[ito]re.

Girolamo Frachetta